Buonismo e assenza di informazioni I nodi da sciogliere sui femminicidi

In Italia la carenza di statistiche sociali dettagliate sugli assassini inibisce l'adozione di politiche mirate La cultura woke è fuorviante: gli autori di questi crimini hanno delle affinità e vivono in contesti precisi

Paolo Crucianelli

La sera del 14 ottobre è avvenuto il femminicidio n. 71 dall'inizio dell'anno. Si conoscono i nomi della vittima, Pamela Genini, e del suo assassino, Gianluca Soncin: lei aveva 29 anni, viveva a Milano; lui, 52, a Cervia. Avevano avuto una relazione che Pamela aveva interrotto, ma che l'uomo non l'aveva accettato.

Dietro questi casi, che i media tendono a raccontare come fotocopie di una stessa tragedia, si nasconde un problema più profondo. Il dibattito pubblico in Italia è dominato da una narrazione semplicistica: il fenomeno dei femminicidi viene quasi sempre presentato come "trasversale", cioè diffuso in modo uniforme in tutto il territorio e in ogni strato sociale. A prescindere dal livello culturale, dalla condizione economica, dal contesto familiare o da eventuali problemi psichici o dipendenze da alcol o droga.

Questa tesi viene ripetuta sistematicamente nei media e nelle campagne di sensibilizzazione, ma alla prova dei fatti appare priva di fondamento. Il primo problema è che in Italia mancano statistiche approfondite sugli autori dei femminicidi. Le fonti ufficiali si limitano a conteggiare il numero delle vittime e a distinguere la relazione con l'autore, indicando talvolta la sua cittadinanza e le modalità dell'omicidio. Sappiamo, ad esempio, che nel 2023 circa il 75% dei femminicidi è stato commesso da italiani e il 25% da stranieri, a fronte di una popolazione straniera che rappresenta solo il 10% del totale. Questo significa che il tasso di femminicidi fra gli stranieri è più che triplo rispetto a quello degli italiani, un dato che da solo demolisce la retorica della trasversalità. Ma per tutto il resto i dati non vengono raccolti in modo sistematico, né resi disponibili. È probabile che queste informazioni esistano, almeno in parte, nei singoli fascicoli giudiziari, ma non sono mai aggregate in una banca dati nazionale consultabile, e quindi non possono orientare politiche di prevenzione mirate. Si preferisce mantenere una narrazione indistinta, che evita di affrontare le condizioni sociali e culturali degli autori.

Il confronto con la Francia è illuminante. Lo "studio nazionale del Ministero dell'Interno francese sulle morti violente in ambito di coppia" (2021) mostra che, su 123 autori di femminicidio, il 70% degli autori non aveva un'occupazione attiva. I motivi principali erano la separazione non accettata o le liti coniugali. Il 43% si è suicidato dopo il delitto, quasi sempre uomini. Nel 24% dei casi era presente alcol e nel 10% stupefacenti. Un quarto degli autori aveva più di 70 anni, e in questi casi il movente più frequente era legato alla malattia o alla fragilità della partner. Sono dati che mostrano con chiarezza che il fenomeno non è affatto trasversale, ma concentrato in cluster sociali ben definiti. Perché allora in Italia si insiste tanto sulla trasversalità? Si vuole evitare di puntare l'indice verso categorie sociali specifiche – immigrati, disoccupati, classi meno istruite – e si preferisce presentare il femminicidio come una piaga universale che riguarda indistintamente tutta la società. È il riflesso condizionato del politicamente corretto, che porta a generalizzare i fenomeni pur di non stigmatizzare i gruppi a rischio.

Questa impostazione, solo in apparenza inclusiva, produce danni enormi, perché se un fenomeno è "di tutti", non è di nessuno. E così si perde la possibilità di individuare i contesti reali in cui la violenza è più probabile e di concentrare lì gli sforzi preventivi. Il risultato è una politica fatta di campagne di sensibilizzazione generiche e di inasprimenti di pena, ma priva di misure concrete di prevenzione mirata. Contrastare i femminicidi, e gli altri fenomeni violenti, non significa soltanto punire dopo, ma intervenire prima. E per farlo servono dati concreti. Solo da questa conoscenza possono nascere politiche mirate, come programmi di sostegno psicologico per uomini separati, monitoraggio delle famiglie con precedenti di violenza, controlli mirati nelle fasce più vulnerabili, e l'apertura di sportelli di ascolto nelle aree maggiormente a rischio.

Il femminicidio, come gli altri atti di violenza, non è un fenomeno "trasversale": è una formula rassicurante, che non offende nessuno, ma falsa. Si tratta invece di un fenomeno che segue schemi sociali e culturali ben precisi, come dimostrano i dati francesi e come lascia intuire la sproporzione tra autori nazionali e stranieri. Continuare a nasconderci dietro a un "buonismo" fuorviante - probabilmente figlio della cultura Woke - senza raccogliere e pubblicare dati completi sugli autori, significa trattare questi fenomeni come una tragedia inevitabile. Ma inevitabile non è: servono analisi serie e prevenzione mirata.

Milano, la metropoli del Miracolo dall'anima contemporanea

Polo di eccellenze: dalla moda alla finanza, fino allo spettacolo Nel film "Miracolo a Milano", la storia della città sempre rivolta verso il futuro

Sergio Pasanisi

Anche le città hanno un'anima. Ce lo hanno insegnato grandi scrittori, come Italo Calvino ne "Le città invisibili". E illustri studiosi, come Kevin Lynch, per il quale la percezione dell'immagine urbana scaturisce dalla memoria collettiva di elementi fisici e simbolici. O Christian Norberg-Schulz, storico dell'architettura che ha teorizzato il *genius loci* in chiave contemporanea.

Ecco. Qual è l'anima di Milano? Il docufilm "Miracolo a Milano", presentato ieri in anteprima al Senato a Roma, e tratto dall'omonimo libro pubblicato da Rizzoli a maggio di quest'anno, ci racconta l'anima della Milano contemporanea. Ovvero dell'unica città italiana veramente internazionale ed europea, non solo per i turisti che la visitano, ma anche per gli stranieri che la frequentano per il lavoro o lo studio. Immaginiamoci cosa sarebbe Milano – e l'Italia – senza la Bocconi, con la sua proiezione internazionale che ha trainato tante altre università italiane! Immaginiamo l'Italia senza la Milano della finanza, della moda, del design e del sistema industriale delle piccole medie imprese. Immaginiamola senza la Scala, e senza Leonardo! Immaginiamola senza le torri! Che già esistevano, dalla torre Velasca alla torre Pirelli – che non a caso prende il nome da una grande fabbrica italiana – e che sono state il simbolo della rinascita, quella del dopoguerra, ma anche quella di oggi.

La storia del docufilm scritto da Renato Farina con la regia di Michele Saulle da una idea di Luigi Crespi, parte dalla metà degli anni '90, quando Milano usciva da tangentopoli e da una tragica deindustrializzazione, problema socio-economico ma anche ambientale e urbanistico. L'unica possibilità di sviluppo era puntare su una riconversione terziario/finanziaria con una forte base immobiliare, settore, quello dell'edilizia, trainante e che in Lombardia è sempre stato fortissimo. E che oggi è ancora più forte, avendo intercettato grandi risorse finanziarie internazionali. La città decise così. E il "Miracolo Milano" iniziò a partire dalla Giunta del sindaco Albertini che, con il famoso documento strategico di Gigi Mazza "Ricostruire la Grande Milano" – voluto dall'allora assessore all'urbanistica Maurizio Lupi e sviluppato dal suo successore, Giovanni Verga – decise di puntare su quella che successivamente venne battezzata "rigenerazione urbana", ovvero riconvertire le aree dismesse e far crescere la città sulla città già costruita.

Sì, la Milano verticale che oggi qualche anima bella critica. Ma quel miracolo fu anche un grande impegno sociale, sotto l'attenta regia politica di Sergio Scalpelli. Il social housing è nato lì in quegli anni, a Milano, con la Fondazione CARIPLO! E l'Aler che con i "contratti di quartiere" riqualificò la gran parte delle case popolari milanesi. Per non parlare dei grandi complessi ospedalieri con partnership pubblico privato voluti dalla Regione guidata da Roberto Formigoni. Questa scelta di crescere con attenzione anche al sociale è di fatto continuata dopo la giunta di Letizia Moratti, anche con i sindaci di sinistra, Giuliano Pisapia prima e Beppe Sala poi. Anche se con una traiettoria più sensibile alle politiche ambientali.

E quindi il Miracolo Milano è stata la premessa di quel Modello Milano che oggi è criticato dalla Procura nella recente inchiesta giudiziaria e, a seguito di questa, è messo in discussione da parte della politica che sostiene il sindaco Sala. Ma l'anima della città è sempre la stessa. E si rivela nell'insieme di opere, pubbliche e private, simbolo della Milano contemporanea: dalla nuova sede della Regione Lombardia alla nuova Fiera a Rho, dall'area ex Expo alle linee M5 e M4 della metropolitana, dai grattaceli di CityLife a quelli di Porta Nuova. Ovvero una politica urbana di crescita senza utilizzo di nuovo suolo che ha consentito lo sviluppo di grandi operatori immobiliari e di grandi firme dell'architettura e dell'ingegneria, anche ambientale e naturalistica. Insomma un vero "miracolo" che molte altre città invidiano e che sembra far derubricare l'inchiesta giudiziaria, già indebolita dalle sentenze dei tribunali di garanzia, al gnè-gnè un po' naif da ragazzi della via Gluck. Che oggi però sono cresciuti, hanno studiato alla Bocconi e, dopo aver lavorato a Londra, Parigi o New York, sono tornati nella loro città e non sono in grado di riconoscere i due pensionati, interpretati da Formigoni e Albertini nei titoli di coda del film, che trascorrono il tempo davanti a un cantiere della Milano di oggi ricordando i tempi (e i cantieri) passati.

LA LIBERTÀ IL VERO BALUARDO DELL'OCCIDENTE

Eleonora Tiribocchi

Dio è morto, l'Occidente è morto e anch'io non mi sento troppo bene. Woody Allen fu quasi profetico nell'immaginare il possibile declino umano e culturale di una società in affanno, che non tiene il passo degli eventi e che sembra aver perso quei rassicuranti punti di riferimento che ne costituivano le coordinate identitarie.

Il carattere della modernità di questo nostro "mondo nuovo" sembra esprimere solo un'irreversibile polarizzazione che non lascia spazio all'incontro, al dialogo, al confronto. Nelle piazze, nei media e sul web vince il pensiero azzerato, lo schierarsi a prescindere, su ogni tema, su ogni causa. La Storia, quella con la S maiuscola, incurante delle nostre pene, ci mette del suo e ripropone conflitti, totalitarismi, ideologie divisive che ci lasciano attoniti, privi di strumenti interpretativi e di comprensione lucida. E dunque che fare? Se lo chiederanno questa mattina, in un dialogo a due, lo scrittore Walter Siti e il giornalista e saggista, Stefano Davide Bettera, ospiti al KUM festival, la kermesse culturale e filosofica ideata da Massimo Recalcati e Federico Leoni, quest'anno nella sua nuova edizione pesarese.

Il tema che farà da sfondo al confronto è già un programma: in questa crisi d'identità radicale possiamo ancora confidare in un qualche orizzonte di speranza o siamo condannati ad abbandonarci alla disperazione? E, a ben guardare, questa disperazione che tanto temiamo, questo nichilismo che svuota di senso le nostre esistenze, ha solo tratti negativi o può essere il motore di un riscatto? I due autori non faranno sconti, né saranno compiacenti verso soluzioni di maniera. Chi ne conosce la lettura scomoda del reale e le posizioni coraggiose sui temi etici e politici sa bene cosa aspettarsi. Ma, del resto, i tempi richiedono onestà intellettuale perché sono momenti in cui il dubbio minaccia le evidenze più tradizionali. E non è solo il mondo a traballare sotto i colpi di un conflitto planetario che non riguarda solo gli eserciti. La nostra stessa psiche è terremotata e con essa l'essenza stessa di ciò che pensavamo dell'umano. Dove non arriva la furia devastatrice e ottusa della cancel-culture, ci pensa l'oblio dell'ignoranza e l'handicap cognitivo che attanaglia le menti ormai digitali del post umano.

Dunque, gravi e urgenti sono gli interrogativi: in che cosa possiamo ancora sperare? E se invece fossimo sul punto di scoprire proprio le virtù della disperazione come strumento critico? Il filosofo inglese Roger Scruton parlava dell'elogio del pessimismo come capacità di fermarsi sull'orlo del burrone prima che la foga del cambiamento ad ogni costo ci faccia buttare via il bambino insieme all'acqua sporca. E allora, se c'è una strada che l'Occidente può ancora percorrere per ritrovare sé stesso, questa sembra essere proprio quella della prudenza e del buon senso comune. E la risposta al quesito sui cui Siti e Bettera si confronteranno potrà essere questa: se una sana disperazione può indurci a non allinearci alle illusioni di un ottimismo utopistico, di facile fruizione ma inconcludente, la prudenza è ancora una virtù che può aiutarci a tutelare relazioni autentiche e, soprattutto, bellezza e senso del sacro. I pilastri della cultura occidentale. Ma l'aggressione è costante e determinata e il compito di conservarne il valore spetta a noi. Solo così questo mondo nuovo avrà ancora memoria della sua storia e potrà consegnarla a chi verrà.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0xMC0xOVQxMToyMjo0NCMjI1ZFUg==